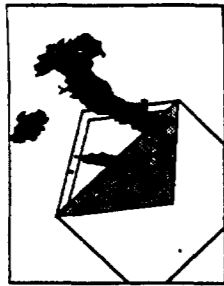


Bustarelle italiane



Versioni opposte davanti al giudice, che lascia in carcere l'ex segretario cittadino del Pds: non crede alla sua difesa «Mi hai dato il danaro come sottoscrizione per le Feste» «Ti ho consegnato 1400 milioni, sapevi che erano tangenti»

Due verità sui soldi alla Quercia Il drammatico confronto fra Cappellini e Carnevale

«Ho preso da Carnevale, pensando che fossero puliti, 150 milioni, in tre rate. Il denaro è poi finito nelle casse delle feste dell'Unità a Milano». Lo ha detto ai giudici Roberto Cappellini, segretario cittadino del Pds milanese, in cella per ricettazione. Versione contrapposta radicalmente a quella del pidessino Luigi Carnevale, accusato di concussione: «Gli ho dato 1400 milioni e sapeva che erano tangenti».

MARCO BRANDO

MILANO Roberto Cappellini da una parte, Luigi Carnevale dall'altra. Il primo è il segretario cittadino del Pds milanese, nel carcere di San Vittore con l'accusa di ricettazione. Il secondo è l'ex vicepresidente della «Mm Spa» (metropolitana), accusato di concussione, agli arresti domiciliari. Carnevale è uno dei principali accusatori di Cappellini dice di avergli dato centinaia di milioni ricavati dalle tangenti. L'altro ieri, in carcere, davanti a una telecamera, si sono confrontati duramente. Un faccia a faccia che ha suscitato apprensione in tutto il Pds milanese, gli iscritti, i simpatizzanti, gli elettori. Perché al centro di questo dramma c'è la credibilità del partito, la sua storia re-

cente. C'è la sorpresa, per molti, costretti a sospettare che anche esponenti della Quercia, e prima del Pci, non fossero estranei al sistema di Tangentopoli. Cappellini ha continuato a respingere anche l'altro giorno, il «giudizio» di Carnevale. «Ho ricevuto da Luigi Carnevale solo 150 milioni in tre occasioni diverse, a casa sua. Sapevo che venivano da Sergio Soave (pidessino ex vicepresidente della Lega delle cooperative lombarde, inquisito per concussione, ndr) pensavo che fossero un contributo della Lega. Mi ha dato in un'altra occasione un assegno di 10 milioni, frutto dei gettoni di presenza versatigli come consigliere di amministrazione. Per



Roberto Cappellini, ex segretario milanese del Pds e a destra Luigi Carnevale, ex vicepresidente della metropolitana di Milano, in alto, Antonio Di Pietro

concordare questi appuntamenti io e Carnevale ci siamo sentiti per telefono una dozzina di volte. Invece Carnevale ha ribadito la sua posizione. «Gli ho dato 1400 milioni in 12 o 13 occasioni diverse. Cappellini sapeva che venivano dalle tangenti». Allora? Si tratta di versioni

radicalmente diverse. E i due interlocutori hanno continuato a contrapporsi, fermi sulle rispettive posizioni. Dove sono finiti i 150 milioni, che lo stesso Cappellini ha ammesso di aver incassato, pur nella convinzione che fosse denaro pulito? A chi sono stati ulteriormente passati? Il segretario cittadino

del Pds ha fornito una sua spiegazione: «Li abbiamo versati nelle casse delle feste dell'Unità». Insomma, quei soldi sono andati nel calderone degli incassi delle feste svolte a Milano, costi da non poter essere distinti dai soldi derivanti dalle normali attività che si svolgono in queste occasioni

Un modo per scavalcare le lunghe pratiche burocratiche richieste, altrimenti, dalla legge per il finanziamento pubblico dei partiti. Come, controfirmare, dichiarazioni Comunione - ha ribadito Cappellini - quelle somme per me erano di provenienza del tutto legittima. A proposito di queste cir-

stanze anche i legali dei due esponenti del Pds inquisiti hanno descritto in modo non proprio conciliante il clima venutosi a creare durante il confronto. All'uscita dal carcere di San Vittore, l'avvocato Gianfranco Maris aveva dipinto Carnevale così: «Ha balbettato e tremato tutto il tempo. E ha confessato che i soldi li dava anche ad altri». Ancora: «I calunniatori non sono in grado di reggere il confronto con le persone oneste e pulite». Il calunniatore sarebbe Carnevale. L'avvocato Maris, ex senatore del Pci, ha poi precisato di non voler riferirsi affatto alla corrente migliorista del Pds, né nazionale né milanese, quando parla di un «gruppo omogeneo» che vuole vendicarsi del gruppo dirigente del partito (Cappellini è occhietto). Si riferisce solo a una presunta coalizione tra alcuni degli ex pidessini arrestati. «Accusano un gruppo dirigente per coprire responsabilità altrui». L'altra sera l'avvocato Gianfranco Maris aveva anche affermato che se Roberto Cappellini non fosse stato scarcerato entro quella stessa giornata, i magistrati avrebbero commesso «un'altra incommensu-

rabile ingiustizia, gettando un'ombra sul processo». Fatto sta che il segretario cittadino del Pds milanese non è stato rilasciato neppure ieri. Ma il giudice Ghita ha concesso di tornare a casa a tutti gli altri esponenti della Quercia inquisiti: Sergio Eolo Soave, L'ipofanio La Calzi, Massimo Ferlini, Luigi Carnevale. Perché questa disparità di trattamento? I magistrati non appaiono, probabilmente, convinti della versione fornita da Cappellini e ritengono che la permanenza dietro le sbarre possa schiarirgli le idee e infrescarli eventuali ricordi. Un sistema che in qualche caso ha già dato frutti positivi, in altre occasioni no. Comunione è lo stesso adottato nei confronti di Enzo Papi, amministratore delegato della Cogefar-Imprest (gruppo Fiat), che deve rispondere dell'accusa di concussione. Da giorni si avvale della facoltà di non rispondere e ciò sta prolungando la sua permanenza a San Vittore. Nel suo caso c'è in gioco il buon nome dell'impr. di Gianni Agnelli. Nel caso di Cappellini, c'è in pegno la fiducia che tanti militanti milanesi del Pds hanno riposto nel partito e nella sua capacità di rimanere pulito.

Borghini «La mafia? In Sicilia non a Milano»



MILANO «In questa città succedono cose che, poi, si ripetono altrove». È questo il giudizio del sindaco di Milano Piero Borghini. Intervendo ad un convegno organizzato dalla Cgil Funzione Pubblica sul tema «La trasparenza, il dovere della responsabilità», Borghini ha ribadito ciò che va riprendendo da settimane l'inchiesta sulle tangenti mette in luce un sistema che è ramificato in tutto il paese e che necessariamente «porta al rischio di un vuoto di governo». «Se a fianco della pubblica amministrazione non esiste una funzione di Governo preparata ed efficiente», ha affermato Borghini, «si va al blocco, come sta avvenendo a Milano. Politica e gestione dell'amministrazione vanno separate». Sulle recenti dichiarazioni del presidente della Camera di Commercio, Piero Bassetti, secondo il quale in questo periodo di vuoto di potere la mafia si sta impadronendo delle piccole imprese di Milano, Borghini ha affermato: «Bassetti è in una posizione migliore della mia per dire queste cose. Però chi dice che a Milano c'è la mafia, non conosce la mafia e dovrebbe andare in Sicilia». «È ovvio - ha aggiunto - che la mafia tenti di investire i suoi soldi a Milano». Sugli ultimi arresti Borghini ha affermato che «da questo sistema di corrotti e corrotti escorono male tutti, in primo luogo i politici», ma anche le «imprese che a loro volta hanno creato un oligopolio all'interno del sistema». Borghini ha confermato di proseguire nel suo tentativo di trovare per il Comune una formula di governo «aperta ad interni ed esterni» e non necessariamente presieduta da lui.

Castel S. Giorgio (Salerno): la magistratura ha aperto un'indagine Si dimette assessore democristiano accusato da un imprenditore

Si è dimesso l'assessore dc al bilancio del Comune di Castel San Giorgio (Salerno), Guglielmo Fasolino, accusato da un imprenditore edile di aver preteso tangenti in cambio di appalti. Il costruttore ha raccontato la vicenda in una conferenza stampa. L'assessore Fasolino ed il fratello, geometra del Comune, hanno ricevuto due avvisi di garanzia il 26 giugno l'udienza preliminare.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI Aveva accusato l'assessore democristiano di un comune salernitano di avergli estorto salustissime tangenti in cambio di appalti. E ieri ha ottenuto i primi risultati. Guglielmo Fasolino, assessore al bilancio di Castel S. Giorgio, un centro agricolo-industriale in provincia di Salerno, ha rassegnato la sua dimissione. È iniziata dieci anni fa la storia che Vito Grimaldi, imprenditore edile di Castel San Giorgio ha raccontato prima al magistrato e, qualche giorno fa, ha voluto rendere pubblica, in una conferenza stampa. E da allora l'imprenditore, avrebbe dovuto versare percentuali altissime su ogni appalto ottenuto dal Comune

di vista finanziario, venne avvicinato dal responsabile dell'ufficio tecnico comunale, Luigi Fasolino, appunto, che gli avrebbe promesso un interessamento per la riscossione del saldo di alcuni lavori completati da qualche tempo per il comune. Un interessamento dato in cambio di una congrua percentuale anche sui lavori che l'imprenditore avrebbe svolto in futuro per conto dell'ente comunale. L'imprenditore afferma di aver pagato proprio per uscire dalla difficile situazione economica e i due si sarebbero adoperati per fargli ottenere una congrua parte dei lavori pubblici appaltati dal comune. Naturalmente ha aggiunto Vito Grimaldi, pretendendo una percentuale altissima sugli importi complessivi dei lavori. Dopo che il sostituto procuratore di Salerno, Leonida Primicino, ha emesso i due avvisi di garanzia l'imprenditore ha convocato una conferenza stampa nella quale ha ripetuto le affermazioni fatte al magistrato ribadendo le accuse rivolte ai due fratelli ed all'amministratore comunale della

Castel San Giorgio, un comune di 11.216 abitanti, situato al piedi di una collina che raggiunge i 600 metri, con una fiorente economia agricola alla quale si affianca anche una discreta attività industriale (1240 gli addetti in questo settore) ha avuto un notevole boom edilizio che ha portato in venti anni al raddoppio dei vani costruiti, che in dieci anni sono lievitati ben del 62%. Proprio questo boom (la popolazione è rimasta sostanzialmente stabile) ha provocato anche un aumento dei lavori pubblici e quelli di sistemazione dell'assetto della cittadina. Lavori che oggi, proprio per la denuncia di Vito Grimaldi, sembrano essere sotto accusa.

L'imprenditore, in questa sua «battaglia» ha anche telefonato al van «telefonati» aperti contro il racket e contro le «mazzette» deciso ad andare avanti nella sua denuncia. Ieri, dopo qualche giorno di calma, è stata resa pubblica la notizia che l'assessore accusato di aver intascato «mazzette», pur proclamando la propria innocenza ha presentato le proprie dimissioni dall'incarico.

Gela, appalti e abusivismo dietro il fermento dell'ingegnere comunale Avvertimento a colpi di pistola per un funzionario troppo solerte

Gli inquirenti cercano tra i documenti sequestrati nella casa e nell'ufficio di Renato Mauro, l'ingegnere capo del Comune di Gela ferito con un colpo di pistola alla testa, i motivi dell'agguato dell'altro ieri pomeriggio. Il funzionario aveva proposto criteri di rigore e di trasparenza per mettere ordine nella caotica situazione dell'abusivismo edilizio e nella gestione degli appalti comunali.

NOSTRO SERVIZIO

GELA. È tra gli appalti e i progetti urbanistici che a Gela il centro siciliano che vanta il più alto tasso di abusivismo edilizio in Italia, si indaga per scoprire esecutori e mandanti dell'agguato teso all'ingegnere capo del Comune, Renato Mauro di 42 anni, ferito l'altro ieri pomeriggio con un colpo di pistola alla testa da due giovani che lo hanno affiancato a bordo di un ciclomotore, mentre mancava alla guida della sua auto. L'ing. Mauro, aveva proposto criteri ispirati al massimo rigore nel tentativo di mettere ordine nella caotica situazione edilizia e urbanistica di Gela (oltre 25 mila vani abusivi).

Fra l'altro Mauro ha suggerito di far eseguire mediante sorveglianza fra le imprese interessate le gare d'appalto comunali. Su queste iniziative, proposte nei giorni scorsi dall'ingegnere capo, si è subito concentrata l'attenzione degli investigatori che stanno interrogando amministratori e funzionari comunali. Il sostituto procuratore della Repubblica di Gela, Roberto De Felice, ha fatto sigillare gli uffici diretti dall'ingegnere Mauro. La polizia ha sequestrato documenti giudicati «di un certo interesse» anche nell'abitazione privata del funzionario comunale. Gli inquirenti affermano che si sta proceden-

do ad accurate verifiche in tutte le direzioni. Un primo rapporto informativo sul tentativo di omicidio è stato inoltrato alla procura della Repubblica. Il consiglio comunale di Gela, riunito l'altro ieri sera, ha affrontato a porte chiuse il dibattito sul fermento avvenuto poche ore prima. Quello all'ingegnere Mauro non è il primo «avvertimento» ad amministrazione o funzionari gelesi. Nel luglio del 1990 un sicario sparò all'assessore ai Lavori pubblici dell'epoca, il liberale Grazio Trufolo che, feroce gravemente, si salvò fingendosi morto. Trufolo poco dopo si dimise anche da consigliere comunale. Gli subentrò Giuseppe Vitale (Dc), oggi sindaco del comune nisseno, al quale fu incendiata l'automobile. Stessa sorte toccò per due volte all'allora ingegnere capo Nunzio Cappello che la mese scorso ha ottenuto di trasferirsi al Comune di Caltagirone (Catania). Al suo posto subentrò pochi giorni fa l'ing. Mauro a Gela, attualmente, manca l'assessore ai Lavori pubblici Giuseppe Turco (Dc), ha rinunciato alla

delega e la ripartizione del Comune è gestita «ad interim» dal sindaco Vitale. Le vicende edilizie e urbanistiche di Gela sono state oggetto a fine aprile di un'indagine dell'assessore regionale al Territorio e all'Ambiente Franz Gorgone (Dc) che ha sollecitato il sindaco a sottoporre a sanzioni i propri cari di 171 palazzine in costruzione su aree destinate a servizi di pubblica utilità come «scuole, strade, parcheggi, collettori fognari e un impianto di depurazione dell'acqua». Dopo che mesi fa sono andate deserte le gare d'appalto per la demolizione di 25 case costruite senza licenza, la Lega ambiente aveva chiesto al prefetto di Caltanissetta, Guido Palazzodianno, di intervenire presso il Comando dell'Esercito per la Sicilia affinché le demolizioni fossero eseguite dal Genio Militare. A proposito del fermento dell'ingegnere Mauro, Angelo Zupardo, coordinatore regionale della sinistra giovanile in Sicilia, ha affermato che a Gela i boss hanno deciso di «incidere sulle scelte del Consiglio comunale».

Consumatori «Recuperare i soldi delle tangenti»

ROMA. L'integrale recupero delle tangenti attraverso una pari riduzione dei contributi pubblici ai partiti. L'immediato intervento del ministero del Tesoro per richiedere al pretore di Milano il sequestro dei fondi illegali accumulati nelle banche svizzere; l'affidamento alla Corte dei Conti delle competenze esclusive sulla responsabilità civile per tangenti sono questi gli interventi che il consiglio direttivo dell'Unione nazionale dei consumatori ha avanzato dopo aver esaminato in un'apposita riunione i problemi conseguenti al diffuso e radicato sistema delle tangenti nelle forniture, nelle concessioni e negli appalti pubblici e privati. Secondo l'organizzazione dei consumatori «la tangente è un fattore di sovrapprezzo sistematico e generalizzato che aggrava artificialmente i costi delle forniture e degli appalti, con effetti inflazionistici e anche tributan perché determina l'inasprimento delle imposte sui redditi palesi». È per questo danno agli interessi «dei consumatori, dei risparmiatori e dei contribuenti che, secondo l'Unione nazionale dei consumatori, «deve essere reclamato l'immediato recupero delle somme illecitamente erogate mediante ritenute sui contributi dello Stato ai partiti politici che, abbiano o no goduto del profitto tangenzioso, ne siano civilmente responsabili». Ai partiti, secondo il consiglio, spetterà poi rivalersi sulle persone che abbiano incassato le tangenti. «La vigilanza ed il controllo sugli accertamenti contabili, sui conseguenti addebiti e sulle ritenute» a carico dei partiti dovranno - sostiene l'Unione nazionale dei consumatori - essere assicurati «da una sezione speciale della Corte dei Conti istituita presso la presidenza del consiglio con il potere esclusivo di risolvere le eventuali divergenze che dovessero insorgere». Il ministero del Tesoro dovrebbe invece annunciare la costituzione di parte civile mediante l'avvocatura dello stato nelle istruttorie in corso contro gli imputati per poter così chiedere alla magistratura «un provvedimento urgente di acquisizione dei fondi frutto di tangenti accumulati presso le banche svizzere». L'Unione consumatori ha infine preannunciato di aver messo allo studio una proposta di legge popolare relativa a questo tema e la raccolta delle 50 mila firme necessarie per presentarla in Parlamento «dopo la verifica di un collegio di autorevoli esperti».

Nella trincea dell'antiracket

I commercianti che combattono il pizzo abbandonati dalle compagnie L'Acis: «E qualcuno comincia a credere che sia meglio pagare la mafia»

Assicurazioni in ritirata: «Rischiare troppo»

Le compagnie di assicurazione disdicono i contratti con i commercianti antiracket. «Sono soggetti a rischio». Nel migliore dei casi, il costo delle polizze viene triplicato. Zuccarello (Acis): «Se l'assicurazione rischia di diventare una tangente legale, qualcuno comincia a pensare che forse è più conveniente pagare la mafia». I limiti della legge antiracket. Appello alla stampa affinché segua il nuovo processo di Patti.

WALTER RIZZO

S. AGATA MILITELLO (Me) «Caro assicurato, purtroppo non possiamo più rinnovare il suo contratto». Una frase secca e inequivocabile scritta sulle lettere inviate ai commercianti che aderiscono alle associazioni antiracket di Sant'Agata Militello e Capo d'Orlando. Niente da fare, per le compagnie, assicurare le auto, i negozi e le case dei commercianti e degli imprenditori che hanno osato sfidare pubblicamente la mafia del «pizzo» non è un

buon affare. Il rischio, secondo le rigide tabelle statistiche, in queste zone dove la mafia manda i suoi messaggi a colpi di tritolo, diventa troppo alto. Per finire all'indice delle compagnie di assicurazione non è necessario aver denunciato gli estortori, basta solo l'adesione ad una delle associazioni antiracket. «Quelli più fortunati hanno ricevuto solo una richiesta di aumento del premio», dice Salvatore Zuccarello, presi-

dente dell'Acis, l'Associazione dei commercianti e imprenditori santagatesi, gemella dell'Acio di Capo d'Orlando. Faccio un esempio, se prima un commerciante pagava un milione di assicurazione, dopo l'adesione all'Acis rischia di doverne pagare tre per avere la copertura assicurativa. Fino a quando ci sono state le «vacche grasse» con bassissimi livelli di rischio allora andava tutto bene. Adesso che però la copertura assicurativa diventa uno strumento essenziale, in una realtà in cui si sta giocando un'altissima sfida democratica, le compagnie fanno marcia indietro. In questo modo l'assicurazione, con premi maggiorati, diventa una sorta di tangente legale, che non garantisce però dalle rappresaglie degli estortori. Insomma qualcuno di fronte a questa situazione assurda, comincia a chiedersi se non sia più con-

veniente pagare il racket e vivere tranquilli. Una vicenda paradossale che non è però l'unica nella costa sotto i Monti Nebrodi. A Sant'Agata Militello, nella notte tra il 26 e il 27 febbraio, una bomba ad alto potenziale ha ridotto in briciole un grande magazzino di ferramenta e colon il proprietario è Calogero Cordici, 43 anni, uno dei soci fondatori dell'Acis e consigliere comunale del Pds. È il terzo attentato che il racket compie in paese in dieci giorni. Tutte azioni contro obiettivi altamente simbolici nella notte tra il 15 e il 16 una bomba contro la sede del Museo di Nebrodi, dove il mattino dopo si sarebbe svolta la prima manifestazione pubblica dell'Acis, poi, quattro giorni dopo, l'incendio della tabacchiera di Franco Ninone, uno dei membri del direttivo dell'associazione ed infine l'azione contro Cordici portata a ter-

mine in contemporanea all'attentato che ha distrutto il commissariato di Polizia di Tortona. Azioni mirate, prima delle quali a nessuna delle vittime erano arrivate minacce o richieste di «pizzo». Un particolare questo che, se non interverranno fatti nuovi, in sede di regolamento della legge antiracket, farà sì che nessuno di loro possa accedere al fondo di solidarietà previsto dalla legge 178. «Senza dubbio, chi fa le battaglie contro il racket non viene colpito per aver rifiutato personalmente di pagare la tangente», dice Calogero Cordici. Credo che nessun estortore di buon senso possa mai pensare di presentarsi da me o dal presidente Zuccarella per chiedere la tangente. Tutti sanno che nessuno di noi cedrebbe. Questo non vuol dire che non siamo nel mirino. Siamo obiettivi simbolici. La legge antiracket, appro-

vata in extremis dal Parlamento, rischia adesso di rimanere un pezzo di carta inutile. «Ci sono ritardi enormi nell'attuazione della legge. Non sono ancora stati emanati i decreti di attuazione e i regolamenti. In buona sostanza, mi sembra che non ci sia sufficiente sensibilità da parte del governo riguardo a questi problemi. Mi sembra che non si comprenda che la ricostruzione delle attività distrutte dagli attentati non è importante solo per il singolo imprenditore, ma diventa uno strumento essenziale per dare coraggio agli altri commercianti ed estendere il movimento di resistenza alla mafia». Sfiducia? Di fronte a questa situazione rinfarebbe la sua scelta? Cordici non ci pensa un istante. «Nessuno di noi è un eroe. Qui ci sentiamo come in guerra. È chiaro che ognuno spera che il colpo non tocchi a lui, ma sin-



Gli imputati al processo di Patti nell'ottobre '91

dall'inizio sapevamo a cosa andavamo incontro. Non ci sono dubbi è chiaro che rifare tutto, ma deve essere altrettanto chiaro che questa non è una battaglia che possono vincere i singoli. C'è la necessità che la gente stia vicino ai commercianti che decidono di resistere». Un appello all'opinione pubblica arriva anche da Salvatore Zuccarello e riguarda un'altra questione scottante. «Abbiamo un appuntamento decisivo il 3 giugno quando a

Patti si aprirà il processo agli estortori del clan Marcita che tagliava i commercianti di Sant'Agata. All'udienza preliminare non è stata accettata la nostra costituzione di parte civile. Riproveremo in dibattimento, ma non possiamo essere soli. S'è l'opinione pubblica, la stampa, i mezzi di comunicazione di massa ci abbandonano, la nostra è una battaglia che rischia di essere perduta in partenza».

(2 Continua)